

Documenti per gli studenti: asse storico-sociale

La democrazia degli antichi e dei moderni

DEMOCRAZIA ATENIESE

La **democrazia greca** (e in particolare quella **ateniese**) è la prima forma di governo democratico attestata nella storia occidentale. La teoria costituzionale della democrazia ateniese si basa sul semplice principio della sovranità al popolo (*kurios*, sovrano), oramai condiviso da tutte le democrazie mondiali. Essa era una democrazia diretta, ovvero ogni cittadino aveva la possibilità di proporre e votare direttamente le leggi, mantenendo soprattutto la possibilità decisiva di modificare direttamente la costituzione. Per meglio gestire tutte le questioni, il popolo legiferava attraverso gli organi preposti (fra i quali la *Bulé* e l'*Ecclesia*) e delegava il proprio ruolo di giudice assoluto ai magistrati.

Il **demo** (in greco δῆμος, o *dêmos*) era una suddivisione del territorio dell'antica Attica, la regione della città di Atene. Si trattava probabilmente dei relitti del processo di sinecismo che aveva portato alla formazione della *polis*. Con la riforma democratica di Clistene, del 508 o 507 a.C., i demi dell'Attica acquisirono la rappresentatività nel governo della città e la stessa Atene venne per la prima volta suddivisa in demi. In questa occasione i demi raggiunsero il numero di 139.

Con il termine **ostracismo** [dal greco *ostrakismos* e questo da *ostrakon* (*coccio*), dove veniva scritto il nome di chi si voleva esiliare] oggi si indica l'assunzione di un atteggiamento persecutorio nei confronti di qualcuno per impedirgli di svolgere la propria attività, nonché escludere qualcuno dalla società o da una comunità.

La parola **isonomia** (dal greco *isos*: "uguale" e *nomos*: "legge") rappresenta il concetto di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Nasce come forma di governo ad Atene, con la riforma democratica dell'aristocratico Clistene, che seguì al rovesciamento della tirannide di Pisistrato e dei suoi discendenti. Tutti sono soggetti alla stessa legge; la rotazione e il sorteggio nella partecipazione alle cariche politiche stanno ad indicare che tutti hanno la medesima *aretè*, e che ognuno trova la propria realizzazione nella partecipazione alla comunità. L'isonomia infatti consiste soprattutto nell'affinità fra l'ordine naturale che governa l'universo (*kòsmos*), e le leggi che governano la città. Queste sono concepite come un riflesso della Legge universale posta a fondamento del mondo.

DEMOCRAZIA STATUNITENSE

La prima dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'epoca moderna (Bill of Rights) è quella dello Stato della Virginia (USA), scritta da George Mason e adottata dalla Convenzione della Virginia il 12 giugno 1776. Questa fu largamente copiata da Thomas Jefferson per la dichiarazione dei diritti dell'uomo contenuta nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America (4 luglio 1776) la quale afferma "che tutti gli uomini sono creati uguali tra loro, che essi sono dotati dal loro creatore di alcuni inalienabili diritti tra cui la vita, la libertà e la ricerca della felicità (*Droit to pursuit of Happiness*)".

RIVOLUZIONE FRANCESE

Il movimento dettato dai pensatori illuministi e tradotto nella famosa pubblicazione settecentesca dell'Enciclopedia, sfocia con il tempo, grazie soprattutto al malcontento popolare dei francesi, nell'assalto della plebe parigina al simbolo della tirannia monarchica: il tetro carcere della Bastiglia, espugnato e tradotto nell'emblema di una possibile ventata democratica. Il risultato della rivoluzione fu l'abolizione della monarchia assoluta e dei privilegi feudali: la servitù, i tributi e le decime furono soppressi. Con la redistribuzione delle ricchezze e dei terreni, la Francia divenne il paese europeo con il maggior numero di piccoli proprietari terrieri indipendenti. Tuttavia, la conclusione degli eventi fu un colpo di stato (18 brumaio 1799) ideato da Napoleone. Quindi, se l'obiettivo principale è stato l'abbattimento della monarchia per instaurare una repubblica, esso non può definirsi pienamente raggiunto perché, nonostante i travagli rivoluzionari, la Francia attraversò, particolarmente sotto l'inflessibile reggenza del triumvirato (Danton, Marat, Robespierre), la sanguinosa età del Terrore e diventò, infine, nel 1804 addirittura un Impero con a capo Napoleone Bonaparte.

Molti sono stati i cambiamenti ma, oggettivamente, la rivoluzione si è conclusa bruscamente con un ritorno al punto di partenza. Accadrà lo stesso in Russia un secolo dopo. Invece, a livello sociale ed economico, furono aboliti l'incarceramento per debiti e il diritto di primogenitura nell'eredità terriera. Gli esiti teorici della Rivoluzione francese si condensano nei principi di "*Liberté, Egalité, Fraternité*", che diventarono il vessillo per le riforme liberali in Francia e in Europa nel XIX secolo e sono tuttora i fondamenti della democrazie moderne, tutte, a differenza di quella greca fondamentalmente indirette o rappresentative.

REPUBBLICA ITALIANA

Il 2 giugno 1946 si celebrarono libere elezioni, le prime dal 1924. Avevano diritto di voto tutti gli italiani maggiorenni (allora a 21 anni di età), maschi e, per la prima volta, femmine (Suffragio universale). Vennero consegnate contestualmente agli elettori la scheda per la scelta fra Monarchia e Repubblica, il cosiddetto Referendum istituzionale, e quella per l'elezione dei deputati dell'Assemblea Costituente, a cui sarebbe stato affidato il compito di redigere la nuova carta costituzionale, come stabilito con il Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946. Il referendum istituzionale venne vinto dalla Repubblica con circa 12 milioni e 700mila voti, contro 10 milioni e 700mila per la monarchia. Umberto II di Savoia, Re d'Italia subentrato in seguito all'abdicazione del padre Vittorio Emanuele III il 9 maggio 1946, il 13 giugno 1946 lasciò il Paese con la sua famiglia diretto all'esilio. Il 18 giugno 1946 la Corte di Cassazione proclamò ufficialmente la vittoria della Repubblica.

PERICLE ELOGIA LA DEMOCRAZIA DI ATENE (TUCIDIDE, STORIE, II, 37)

"Abbiamo una costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d'esempio ad altri che imitatori. E poiché essa è retta in modo che i diritti civili spettino non a poche persone, ma alla maggioranza, essa è chiamata democrazia: di fronte alle leggi, per quanto riguarda gli interessi privati, a tutti spetta un piano di parità, mentre per quanto riguarda la considerazione pubblica nell'amministrazione dello stato, ciascuno è preferito a seconda del suo emergere in un determinato campo, non per la provenienza da una classe sociale ma più per quello che vale. E per quanto riguarda la povertà, se uno può fare qualcosa di buono alla città, non ne è impedito dall'oscurità del suo rango sociale. Liberamente noi viviamo nei rapporti con la

comunità, e in tutto quanto riguarda il sospetto che sorge dai rapporti reciproci nelle abitudini giornaliere, senza adirarci col vicino se fa qualcosa secondo il suo piacere e senza infliggerci a vicenda molestie che, sì, non sono dannose, ma pure sono spiacevoli ai nostri occhi. Senza danneggiarci esercitiamo reciprocamente i rapporti privati e nella vita pubblica la reverenza soprattutto c'impedisce di violare le leggi, in obbedienza a coloro che sono nei posti di comando, e alle istituzioni, in particolare a quelle poste a tutela di chi subisce ingiustizia o che, pur essendo non scritte, portano a chi le infrange una vergogna da tutti riconosciuta."

ARISTOTELE: CARATTERI DELLA DEMOCRAZIA

Il presupposto della costituzione democratica è la libertà, così si dice, quasi che solo con questa costituzione sia possibile godere della libertà, che si afferma essere il fine di ogni democrazia. Un segno della libertà è nell'essere governati e nel governare a turno. Infatti la giustizia, nella concezione democratica, consiste nell'uguaglianza secondo il numero e non secondo il merito, con la conseguenza che a governare sarà la massa e avrà valore di fine e sarà giusto quello che decide la maggioranza [...]. Questo è uno dei segni della libertà su cui concordano tutti i sostenitori della democrazia; un altro consisterebbe nel vivere ciascuno come vuole [...] Tali istituzioni democratiche si fondano sui seguenti presupposti e principi: l'eleggibilità di tutti a tutte le cariche; il governo esercitato da tutti su ciascuno e da ciascuno su tutti a turno; il sorteggio come sistema per scegliere tutti i magistrati, o per lo meno quelli che non devono avere particolare esperienza o competenza specifica; l'abolizione del censo, come condizione per accedere alle pubbliche cariche, o la sua riduzione ai minimi termini; il divieto di essere rieletto, con rarissime eccezioni valide per poche cariche, salva la rieleggibilità per quelle militari; l'estrema brevità di tempo di esercizio imposta a tutte o quasi tutte le cariche [...]. Questi dunque sono i caratteri comuni a tutte le democrazie, sicché quelle che pretendono di essere istituzioni democratiche si possono misurare da quella che unanimemente si concorda essere la giustizia secondo i criteri democratici (cioè che tutti abbiano lo stesso secondo il numero). L'uguaglianza consiste nel fatto che non comandino più i poveri dei ricchi, che non governino i primi soltanto, ma tutti secondo rapporti numerici di uguaglianza. E questo sarebbe l'unico modo per ritenere realizzate l'uguaglianza e la libertà nella costituzione.

[Aristotele, *Politica*, VI, 2 (1317 a 40 – 1318 a 10)]

ARISTOTELE: DEGENERAZIONE DELLA DEMOCRAZIA

Negli stati in cui la democrazia governa secondo la legge i cittadini migliori hanno una posizione preminente e non ci sono demagoghi. Dove, invece, le leggi non sono sovrane, sorgono i demagoghi, perché allora diventa sovrano il popolo, la cui unità è composta di molti, e i molti sono sovrani non come singoli ma nella loro totalità [...] Allora il popolo, come un signore assoluto, cerca di esercitare il suo dominio da solo, rifiutando l'autorità delle leggi, e diventa dispotico, e così vengono in onore gli adulatori. Una democrazia siffatta diventa analoga a quella forma di monarchia che si chiama tirannide, e presenta le stesse caratteristiche della tirannide: nell'oppressione esercitata sui migliori, nelle decisioni assembleari che sembrano decreti di un tiranno, nella somiglianza straordinaria tra il demagogo e l'adulatore. Entrambi, infatti, hanno un grande credito, gli adulatori presso i tiranni come i demagoghi presso le democrazie di questo tipo. E ciò perché, dal momento che tutto viene portato davanti al popolo, sono sovrane le deliberazioni popolari e non le leggi: e in questo contesto i

demagoghi diventano potenti, perché il popolo è padrone di tutto, ma i demagoghi sanno ben dirigere gli umori del popolo, che li obbedisce. Inoltre quei demagoghi che accusano i magistrati si appellano al giudizio del popolo, e questo accoglie di buon grado le accuse: sicché vanno in pezzi tutte le istituzioni pubbliche. Ragionevole, quindi, sembra chi critica questo genere di democrazia, che non dà luogo ad una vera e propria costituzione, perché là dove non dominano le leggi non c'è costituzione [...]. Se la democrazia è una delle forme di costituzione, è evidente che un tale governo, in cui si regola tutto a colpi di decisioni di un'assemblea popolare, non è propriamente una democrazia, perché simili decisioni non possono avere valore generale.

[Aristotele, *Politica*, IV, 4 (1292 a 8-35)]

GLI ESCLUSI DALLA POLIS: DONNE, STRANIERI, RESIDENTI, SCHIAVI. PERCHÉ LA DEMOCRAZIA NON DAVA DIRITTI UNIVERSALI?

Leggendo il vibrante discorso di Pericle, non bisogna dimenticare [...] che in ogni caso i diritti democratici sono diritti per i soli cittadini maschi adulti: anche se ad Atene la sfera dei diritti politici si allargò al massimo grado fra le città antiche, ne rimanevano pur sempre esclusi gli schiavi, le donne ateniesi e gli stranieri residenti (i meteci, dal greco *métoikos*, letteralmente 'coabitante'), perfino se nati in Attica. Per essere cittadini ateniesi non basta nascere in terra attica o vivervi e lavorarvi per decenni; Pericle stesso limita la cittadinanza ai figli di genitori entrambi ateniesi. Ai meteci, poi, la cittadinanza viene concessa solo in rarissimi casi.

Nel complesso i cittadini ateniesi erano circa 30.000; gli studiosi ipotizzano che la popolazione cittadina – comprendendo donne e bambini – arrivasse ad un totale di 100.000. I meteci e schiavi potevano giungere ad essere 200.000/300.000 persone: così su un totale di 300.000/400.000 abitanti dell'Attica (cittadini + donne e bambini + meteci + schiavi), i trentamila cittadini maschi, unici detentori del potere politico, erano un decimo o anche meno.

Il punto è che i diritti del cittadino ateniese non sono concepiti neppure da Pericle come diritti universali, come "diritti dell'uomo e del cittadino" ma come il risultato dell'evoluzione di una singola comunità (Atene, caso eccezionale e modello per tutti gli altri Greci). Perciò il campo di applicazione di tali diritti è tendenzialmente limitato alla comunità che li ha formulati (o a quelle più vicine: gli alleati greci).

È per questo che, per Pericle come per ogni altro sostenitore della democrazia, la schiavitù non costituiva un problema, una contraddizione con la democrazia stessa: la schiavitù dei neri d'America era pur sempre una contraddizione dei principi democratici su cui erano nati gli Stati Uniti; quella degli schiavi di Atene non turbava la coscienza di Pericle.

Per quanto infine riguarda le donne, Pericle le menziona solo alla conclusione dell'*Epitafio*, non in riferimento alla celebrazione della democrazia – di cui esse appunto non hanno parte alcuna – ma solo in quanto vedove dei caduti, ultime ad essere ricordate dopo genitori, figli o fratelli. L'invito rivolto loro è, coerentemente, quello di essere il meno possibile oggetto di discorsi maschili: la donna ateniese vive segregata, chiusa nel *gineceo*, cioè nella parte "femminile" della casa, posta non a caso nel piano alto della dimora, il più lontano da ogni contatto con l'esterno. [...] la donna, insomma, ha il suo universo fra la camera da letto e la stanza accanto, dove passa il suo tempo a tessere e a filare.

(R. Carrieri, In R. Carrieri-M. Tironi, *Voci e immagini del mondo antico*, Vol. I, Edidue, 2010, Torino, P. 172)

Dalla Camera dei Deputati **IL VOTO ALLE DONNE**

Il 31 gennaio del 1945 con il Paese diviso ed il nord sottoposto all'occupazione tedesca il Consiglio dei Ministri presieduto da Ivanoe Bonomi emanò un decreto che riconosceva il diritto di voto alle donne (decreto legislativo luogotenenziale 2 febbraio 1945, n.23). Il 2 giugno del 1946 le donne votarono per il Referendum istituzionale e per le elezioni dell'Assemblea costituente ma già nelle elezioni amministrative precedenti avevano votato risultando in numero discreto elette nei consigli comunali. Sui banchi dell'Assemblea costituente sedettero le prime parlamentari: nove della DC, nove del PCI, due del PSIUP ed una dell'Uomo qualunque.

COSTITUZIONE REPUBBLICANA

Art. 1.

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2.

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 48.

Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età.

Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico.

La legge stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all'estero e ne assicura l'effettività. A tal fine è istituita una circoscrizione Estero per l'elezione delle Camere, alla quale sono assegnati seggi nel numero stabilito da norma costituzionale e secondo criteri determinati dalla legge.

Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge.

La definizione “minima” di democrazia

Sono democratici quei regimi che presentano

- Suffragio universale maschile e femminile
- Elezioni libere competitive, ricorrenti e corrette
- Pluralismo partitico
- Diverse e alternative fonti di informazione



L'IDEA DEMOCRATICA

Mentre il liberalismo ha per principio ispiratore la libertà individuale, il principio ispiratore dell'idea democratica è l'**eguaglianza**. Liberalismo e democrazia non sempre si possono facilmente distinguere, perché rappresentano due momenti della stessa lotta contro lo Stato assoluto. Il quale, come Stato senza limiti, offende la libertà, ma, come Stato fondato sul rango, sui privilegi di ceto, sulla distinzione dei cittadini in diversi stati con diversi diritti e doveri, offende l'eguaglianza. Ciononostante sono due momenti distinti, e spesso nella storia costituzionale, appaiono contrapposti, anche se oggi, essendo confluiti l'uno nell'altro, hanno dato origine a regimi che sono insieme liberali e democratici.

Partendo dall'idea dell'uguaglianza, la teoria democratica afferma che il potere deve appartenere non ad uno solo o a pochi, ma a tutti i cittadini. Nonostante i molteplici significati assunti nel linguaggio politico contemporaneo dal termine "democrazia", vi è un concetto fondamentale a tutti comune, quello di **sovranità popolare**. Secondo la teoria democratica, la sovranità, cioè il potere di dettar leggi e di farle eseguire, risiede nel popolo: se il popolo può trasmettere questo potere, o meglio l'esercizio di questo potere, temporaneamente ad altri, per esempio ai suoi rappresentanti, come accade nel sistema parlamentare, non può rinunciarvi e alienarlo per sempre. A questa stregua, mentre il liberalismo tende a proteggere essenzialmente i **diritti civili**, per esempio la libertà di pensiero e di stampa, di riunione e di associazione, la dottrina democratica ha come suo fine principale la difesa dei **diritti politici**, con la quale espressione si intendono i diritti di partecipare direttamente o indirettamente al governo della cosa pubblica. Uno Stato è tanto più democratico quanto più numerose sono le categorie dei cittadini a cui estende i diritti politici, sino al limite del **suffragio universale**, cioè dell'attribuzione dei diritti politici a tutti i cittadini con la sola limitazione dell'età, e quindi prescindendo da ogni differenza riguardante la ricchezza, la cultura o il sesso. Il che spiega, tra l'altro, come vi possa esser un divario tra uno Stato liberale puro e uno Stato democratico puro: uno Stato in cui fossero riconosciuti i principali diritti civili, ma il suffragio fosse ristretto, come accadeva in Italia sino al 1912, poteva dirsi liberale, ma non democratico; d'altra parte, uno Stato a suffragio universale può, servendosi degli stessi congegni della democrazia, instaurare un regime illiberale, come è accaduto in Germania nel 1933, quando il nazismo si impadronì del potere attraverso le elezioni.

Strettamente connessi con l'attribuzione dei diritti politici sono altri due istituti che caratterizzano lo Stato democratico: il **sistema elettivo**, che si differenzia dalla ereditarietà e della cooptazione, e in tal guisa permette l'esercizio del potere dal basso, o dello Stato fondato sul **consenso**; e il **principio maggioritario**, secondo cui le deliberazioni degli organi collegiali debbono essere prese a maggioranza, dal quale deriva il sistema cosiddetto del **governo di maggioranza**, che si distingue tanto da quello autocratico del governo di minoranza o di uno solo, quanto da quello, del resto irrealizzabile, dell'umanità.

(Norberto Bobbio: *Le idee cardine della Costituzione italiana*)

TRATTO da: LEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO ALLA PRIMA EDIZIONE DI BIENNALE DEMOCRAZIA

Torino - Teatro Regio, 22 aprile 2009

[...] La Costituzione repubblicana non è dunque una specie di residuo bellico, come da qualche parte si vorrebbe talvolta far intendere. È legge fondamentale, è legge suprema, la Costituzione, anche e innanzitutto nel segnare i limiti entro cui può svolgersi ogni potere costituito e viene "disciplinata" la stessa volontà sovrana del popolo. Si rifletta, a questo proposito, sul primo articolo della nostra Carta Costituzionale, là dove recita: "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Una volta cioè che il potere costituente espresso dal popolo sovrano con l'elezione di una assemblea investita di quel mandato si sia compiuto, ogni ulteriore espressione della sovranità popolare, ogni potere delle istituzioni rappresentative, il potere legislativo ordinario come il potere esecutivo, riconosce la supremazia della Costituzione, rispetta i limiti che essa gli pone. Questa è caratteristica essenziale della moderna democrazia costituzionale, quale si è voluto fondarla in Italia, con il più ampio consenso, alla luce delle esperienze del passato e con l'occhio rivolto ai modelli dell'Occidente democratico. Comune a quei modelli, pur nella loro varietà, è il senso dei limiti che non possono essere ignorati nemmeno in forza dell'investitura popolare, diretta o indiretta, di chi governa.

Da decenni ormai si è aperto il dibattito generale sulla governabilità delle società democratiche: nelle quali, a una crescente complessità dei problemi e a un tendenziale moltiplicarsi delle domande e dei conflitti, non corrispondono capacità adeguate di risposta, attraverso decisioni tempestive ed efficaci, da parte delle istituzioni.

Nell'affrontare a suo tempo questo tema cruciale, Norberto Bobbio osservò che mentre all'inizio della contesa sul rapporto tra liberalismo e democrazia "il bersaglio principale era stato la tirannia della maggioranza", esso stava finendo per assumere un segno opposto, "non l'eccesso ma il difetto di potere". E Bobbio aggiunse, pur senza eludere il problema: "la denuncia della ingovernabilità tende a suggerire soluzioni autoritarie". Un monito, quest'ultimo, che non si dovrebbe dimenticare mai. E dal quale va ricavata l'esigenza di tenere sempre ben ferma la validità e irrinunciabilità delle "principali istituzioni del liberalismo" - concepite in antitesi a ogni dispotismo - tra le quali -, nella classica definizione dello stesso Bobbio, "la garanzia di diritti di libertà (in primis libertà di pensiero e di stampa), la divisione dei poteri, la pluralità dei partiti, la tutela delle minoranze politiche". E sempre Bobbio metteva egualmente l'accento sulla rappresentatività del Parlamento, sull'indipendenza della magistratura, sul principio di legalità. Tutto ciò non costituisce un bagaglio obsoleto, sacrificabile - esplicitamente o di fatto - sull'altare della governabilità, in funzione di "decisioni - definizione di Bobbio - rapide, perentorie e definitive" da parte dei poteri pubblici.

IMPARARE LA DEMOCRAZIA

La democrazia, come un lavoro, stanca. L'oppressione dispotica suscita reazione e ribellione. La democrazia invece stanchezza. La virtù democratica è cosa "pénible", come annotava già Montesquieu⁴⁴: «La virtù politica (della democrazia) è una rinuncia a se stessi, ciò che è sempre molto faticoso da sopportare. Questa virtù consiste nella preferenza continua dell'interesse pubblico agli interessi propri». Dunque, rispetto agli istinti egoistici degli esseri umani, essa, se non proprio una cosa contro natura, almeno è una sfida che essi devono tenere continuamente viva nei confronti dei loro interessi immediati.

Ma vale la pena questa rinuncia? A che pro? L'elenco delle delusioni è lungo: l'ingovernabilità delle società pluraliste; la rivincita degli interessi corporativi che soffocano l'interesse generale; la persistenza di oligarchie economiche, politiche e di ogni altra natura; lo spazio limitato della democrazia, che non è riuscita a penetrare dappertutto nella società; il potere occulto che contrasta con l'esigenza democratica che il potere si mostri pienamente in pubblico e ha indotto a parlare di un "doppio stato", uno visibile e un altro invisibile; l'apatia politica; il fanatismo e l'intolleranza; tecnocrazia e burocrazia (e quindi gerarchia) invece che democrazia; sovraccarico di domande e difficoltà delle risposte, cioè ingovernabilità.

Questo elenco, col senno dell'oggi, è incompleto. Si parla di videocrazia, conseguente alla crescente monopolizzazione a livello mondiale e nazionale della informazione; di plutocrazia, determinata dalla concentrazione del potere politico nelle mani di pochi detentori di smisurate ricchezze personali, e di cleptocrazie, quando quelle ricchezze sono il frutto di attività illecite. Si assiste con un senso di impotenza allo sviluppo di una dimensione ormai planetaria delle organizzazioni degli interessi industriali e finanziari dell'odierno capitalismo, in un mercato che palesemente sfugge al controllo dei poteri politici nazionali, ammesso che essi, anziché essere conniventi con tali interessi, intendessero porre regole e controlli. L'aumento delle disuguaglianze e delle ingiustizie su scala mondiale alimenta l'identificazione dei regimi democratici con le plutocrazie, onde la trasformazione della democrazia, da ideale universale, a regime di casa nostra, regime dei forti e dei ricchi, che credono talora, o fingono di credere di poterla imporre agli altri con lo strumento tipico dei prepotenti, la guerra.

Non è lecito parlare di promesse non mantenute della o dalla democrazia, come se questa ci avesse ingannato e illuso, dandoci affidamenti poi rivelatisi vani. La democrazia non promette nulla a nessuno, ma richiede molto a tutti... Se siamo disillusi, è perché ci siamo illusi sulla facilità del compito. Se abbiamo perduto fiducia è perché, rispetto alle difficoltà che ci si parano davanti, siamo sfiduciati in noi stessi, non nella democrazia.

(Gustavo Zagrebelsky)

WHAT IS DEMOCRACY?

Democracy, which derives from the Greek word "demos," or "people," is defined, basically, as government in which the supreme power is vested in the people. In some forms, democracy can be exercised directly by the people; in large societies, it is by the people through their elected agents. Or, in the memorable phrase of President Abraham Lincoln, democracy is government "of the people, by the people, and for the people."

Freedom and democracy are often used interchangeably, but the two are not synonymous. Democracy is indeed a set of ideas and principles about freedom, but it also consists of practices and procedures that have been moulded through a long, often tortuous history. Democracy is the institutionalization of freedom.

In the end, people living in a democratic society must serve as the ultimate guardians of their own freedom and must forge their own path toward the ideals set forth in the preamble to the United Nations' Universal Declaration of Human Rights: "Recognition of the inherent dignity and of the equal and inalienable rights of all members of the human family is the foundation of freedom, justice, and peace in the world."

(Article taken from the U.S. Department of State publication, USA Democracy in Brief.)



In 1215, a reluctant King John of England granted the Magna Carta, acknowledging that he was bound by law.

CHARTER OF FUNDAMENTAL RIGHTS OF THE EUROPEAN UNION (2000) PREAMBLE

The peoples of Europe, in creating an ever closer union among them, are resolved to share a peaceful future based on common values. Conscious of its spiritual and moral heritage, the Union is founded on the indivisible, universal values of human dignity, freedom, equality and solidarity; it is based on the principles of democracy and the rule of law. It places the individual at the heart of its activities, by establishing the citizenship of the Union and by creating an area of freedom, security and justice.

The Union contributes to the preservation and to the development of these common values while respecting the diversity of the cultures and traditions of the peoples of Europe as well as the national identities of the Member States and the organisation of their public authorities at national, regional and local levels; it seeks to promote balanced and sustainable development and ensures free movement of persons, goods, services and capital, and the freedom of establishment.



To this end, it is necessary to strengthen the protection of fundamental rights in the light of changes in society, social progress and scientific and technological developments by making those rights more visible in a Charter.

This Charter reaffirms, with due regard for the powers and tasks of the Community and the Union and the principle of subsidiarity, the rights as they result, in particular, from the constitutional traditions and international obligations common to the Member States, the Treaty on European Union, the Community Treaties, the European Convention for the Protection of Human Rights and Fundamental Freedoms, the Social Charters adopted by the Community and by the Council of Europe and the case-law of the Court of Justice of the European Communities and of the European Court of Human Rights.

Enjoyment of these rights entails responsibilities and duties with regard to other persons, to the human community and to future generations.

The Union therefore recognises the rights, freedoms and principles set out hereafter.